METROPOLITAN POST

PERIODICO DI CULTURA E SOCIETÀ
N° 16 - FEBBRAIO 2026



Sommario

SUL COLLE DEI GESUITI
ALL'EDUCATORE SERVE CUORE / 3

L'ETERNA QUESTIONE
LE VOCI DEL MERIDIONE / 5

C'ERA UNA VOLTA LA STAMPA, BELLEZZA / 8

CINEMA DI LOTTA E DI POLTRONA /

SERIE TV
MASCHIO ALFA FUORI GIOCO / 6

STORIE VERDI D'ABRUZZO
MONTI SIBILLINI E IL PILATO NEL LAGO / 11

A TAVOLA CON L'AURORA
SOLIDARIETÀ MA CON GUSTO / 14

METROPOLITAN POST

ABITARE IL MONDO CON IL CUORE
RIFLESSIONI CON PADRE MARCO COLÒ

In una piccola stanza un orizzonte più grande

Maurizio Piccinino



A Pescara incontriamo padre Marco Colò, padre superiore dei Gesuiti, cinquantenne, originario di Monza, formato alla Gregoriana di Roma e con una lunga esperienza a Parigi. Oggi presente nella comunità della chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo Re in via del Santuario a Pescara.

Ci accoglie nel suo ufficio, una stanza piccola, essenziale. Siamo in tre: don Marco, io e Roberto Satolli, editore di Metropolitan Post, a noi si aggiunge Maurizio Di Giandomenico, promotore della cooperativa Aurora.
Si parla di speranza, dei giovani, delle solitudini contemporanee, della fatica delle comunità. Temi grandi, ma affrontati con misura, senza slogan. Più che risposte definitive, emergono domande condivise.

La speranza, nelle parole di don Marco, non è un ottimismo ingenuo né un rifugio solpsistico. È un atto di responsabilità. È la scelta di restare dentro la complessità del reale — anche quando tutto appare contraddittorio — senza cedere al distacco e alla rassegnazione. È la tenacia di cercare nuovi spazi di dialogo umano e spirituale, proprio quando le comunità sembrano sfaldarsi e le solitudini moltiplicarsi.

Non si tratta di salvare il mondo con grandi gesti, ma di interrogarsi con onestà: cosa possiamo fare con le nostre forze? Quale porzione di bene è affidata a noi?

Dentro le sue tensioni, le sue ambiguità, le sue ferite. Senza imporre dottrine lontane dall'uomo, senza irrigidirsi in un ruolo. Piuttosto, con la libertà di agire e di riflettere, di discernere. La vita, nelle sue molte declinazioni, diventa così un cammino: un cercare un percorso che conduca alla salvezza, sapendo che in ogni passo non siamo soli.
In don Marco non c'è ostentazione liturgica, né prevaricazione, né indottrinamento. C'è una mitezza spontanea. Una fiducia nell'intelligenza e nella coscienza dell'altro. La libertà di esprimersi e di agire che è in ciascuno di noi viene chiamata a maturare, non a essere sostituita.

Dall'incontro emerge un'idea di "noi", che implica un'etica della speranza e della fiducia. Un noi che riconosce la responsabilità verso se stessi, verso gli altri, verso gli eventi con cui dobbiamo fare i conti.
In quella piccola stanza l'essenziale si è mostrato con discrezione: la consapevolezza che le parole non possono dire tutto. Che c'è un "non detto" che scende come una luce lieve, quando si condivide la presenza con autenticità.

È stato un incontro umano prima ancora che intellettuale che concede al tempo presente una poetica pienezza. In uno spazio semplice, quasi povero, si avverte la ricchezza di altro: quella di una spiritualità che non invade, ma accompagna. Che non trattiene, ma apre. Che non impone, ma chiama all'impegno, alla fatica dell'esserci nel mondo.
E forse è proprio questa la forma più singolare della speranza che può nascere in una stanza semplice e un dialogo umano.

METROPOLITAN POST
periodico di informazione
e approfondimenti di cultura e società
Redazione Via Galilei 8/1 - 65127 Pescara - ph. 371 4601589

Febbraio 2026 - n°sedici
registrazione numero iscrizione 1-2023
Direttore editoriale
Roberto Satolli
Direttore responsabile
Maurizio Piccinino
Redazione
Claudia Falcone, Filippo Montefusco, Paolo Smoglica

Hanno collaborato: Andrea Colombo / Paolo Toro / Paolo Falconio / Padre Marco Colò
Grafica e Stampa / Modular (Francavilla al Mare)

Per la pubblicità su questo periodico: 371 4601589

mail: info@metropolitanpost.it

in copertina:
Giuseppe Zigaina, Ritorno dai campi

NOTIZIE D'ABRUZZO



IN CERCA DI CUORE

Padre Marco Colò

PREMESSA

Sono un prete gesuita e il mio principale impegno apostolico è con i giovani. Ma di educazione mi occupo da quando di anni ne avevo 14. Sebbene non abbia mai smesso di fare pastorale giovanile, anche durante la lunga formazione, a volte percepisco un certo attrito tra le convinzioni del giovane educatore che ero e il modo di essere dei giovani educatori di oggi.

LA MIA ESPERIENZE DEI GIOVANI D'OGGI

Quando ero giovane desideravo che i ragazzi percepissero la parrocchia come una seconda casa e la comunità come una seconda famiglia. Per questo per me era naturale che, fintanto che i ragazzi stavano in oratorio, anch'io ci stessi, senza badare all'orologio. I giovani educatori di oggi, invece, appena hanno finito le attività, subito scappano, prima ancora che tutti i ragazzi del loro gruppo se ne siano andati. La mia impressione (condivisa con altri educatori adulti) è che il servizio sia un'attività tra le altre, da incastrare tra studio, lavoro, impegni con gli amici (divertimento, serate …). Non sto qui giudicando la buona volontà, l'amore e la fede che i giovani di oggi ci mettono nel servizio. Sono certo che tutto questo in loro c'è. È radicalmente cambiata la società.

LA MORTE DELLO SPIRITO DEL VILLAGGIO

Io credo che un grande elemento di differenza culturale con questa generazione sia la morte dello spirito del villaggio. La vita delle persone ha sempre ruotato intorno ad una comunità determinata dalla prossimità spaziale. Siamo nati nella stessa cittadina o nello stesso quartiere. Antipatici o simpatici, siamo gli uni per gli altri elementi di questa realtà locale che ci è cara. Oggi questa prossimità spaziale è stata rimpiazzata da quella ideologica o meglio ancora del "proprio bene stare". Vado dove mi trovo bene. Ma per ciò stesso anche seleziono di più le persone, allontanandomi da chi non mi piace o semplicemente mi è distante esistenzialmente. Ecco perché la parrocchia, questa comunità intergenerazionale, non è più famiglia. Oggi in parrocchia si vive un'esperienza tra le tante della vita, magari anche quella di maggior valore, perché dà luce e chiarezza alle altre, ma senza che una comunità ed un luogo abbiano un ruolo così centrale e speciale. Mi prendo quello che per me è importante e poi volo verso altro che mi chiama e mi fa star bene.



IL RUOLO DEI SOCIAL E DELL'IA

Penso che questo nuovo modo di abitare la società non sia determinato dai moderni social media. Essi tutt'al più lo rafforzano, ma lo spirito del villaggio ha cominciato a morire da prima. Quand'ero giovane i centri commerciali c'erano già, e già si diceva che questi erano i nuovi edifici di culto, le nuove chiese dove ci si recava la domenica. La disgregazione della comunità locale, eccola già là. Forse ciò che di nuovo introducono i social, insieme con l'uso sempre più frequente degli LLM, è che ci stanno rubando l'immaginazione. Sono impressionato nel vedere come i giovani educatori spesso si facciano suggerire da "chat GPT" e simili le attività che poi propongono ai ragazzi, e talvolta persino gli schemi per la preghiera. Del resto i giochi più divertenti vengono spesso da modelli visti sui social. Insomma la minaccia da parte di social e IA che sento più viva per la formazione dei giovani d'oggi è proprio la sottrazione o l'atrofizzazione delle risorse intellettuali e spirituali. Ai giovani spesso dico: se lasciate che sia un LLM a pensare l'attività al posto vostro, ciò che proponete sarà "senza cuore", cioè senza intenzionalità, o peggio con un'intenzionalità cattiva, che in qualche modo la macchina ha mediato da altri sconosciuti umani.

CONCLUSIONE

Queste rapide riflessioni ci consegnano forse un compito. Lottare perché i nostri giovani non perdano il cuore. E con loro neppure noi, che in fondo abbiamo aperto e abbiamo cominciato a camminare su certe strade prima di loro. Come ritrovare quel senso di seconda famiglia e quell'attitudine di intraprendenza artigianale che tanta parte hanno nel dare gusto alla vita?



L'investimento migliore per il suo futuro parte dalla salute.

Prenota un controllo gratuito

Desert occhiali e lenti
ottica VERNA
Francavilla al Mare
ZEISS
otticaverna@gmail.com
chiuso domenica e lunedì mattina
10,30-13,00 16,30-20,00
Viale Nettuno 145/G
tel. 3293756062
www.otticaverna.com

CONVENZIONATI CON ALD Automotive · Unipol Service · Vittoria Assicurazioni · GENERALI · NOBIS ASSICURAZIONI · sara ti assicura

CARROZZERIA Maxcar



LIBERTÀ DI STAMPA

Ogni anno 'Reporter sans frontières' stila una classifica sullo stato della libertà di stampa nei vari paesi: nel 2025 il risultato dell'Italia è stato il peggiore dell'Europa occidentale. Nel 2024 occupavamo il 46° posto, l'anno passato siamo retrocessi al 49°.

Le cause di questo perdurante, pericoloso fenomeno di depotenziamento dell'articolazione costituzionale del paese (ricordiamo bene? La libera stampa come 'quarto potere'?), nonché del grave arretramento del livello del dibattito pubblico con ripercussioni nefaste sulla tenuta dell'ordito della 'società civile' e sui contenuti etico-politici di una, così si chiama, 'moderna democrazia occidentale', sono molteplici, complesse e, per molti versi, ancora in fieri. Infatti, per restare alla cronaca delle ultime settimane, a riprova dell'importanza che il settore dell'informazione riveste nelle strategie finanziar-politiche di alcuni gruppi economici italiani ed europei, assistiamo alla messa in vendita di un importante quotidiano come '*La Repubblica*' da parte della famiglia Agnelli-Elkann e all'acquisto dei giornali del gruppo Riffeser-Monti ('*La nazione*', '*Resto del carlino*', '*Quotidiano nazionale*', ecc.) da parte di uno dei sette figli di Leonardo Del Vecchio, il fondatore di Luxottica, che ha impegnato importanti risorse, frutto dell'eredità paterna, in un'operazione dal profilo nebuloso e, sembra, piuttosto dilettantesco. Resistono coriacei altri personaggi quali l'ingegner Caltagirone, proprietario del giornale romano '*Il Messaggero*', influente azionista di Monte dei Paschi, Mediobanca e Assicurazioni Generali, e il senatore leghista Angelucci, attivissimo nel business delle cliniche private, patron di un bel pezzo della stampa quotidiana fiancheggiatrice dell'attuale governo di destra, capitanato dalla signora Meloni. I Berlusconi continuano a coltivare soprattutto l'antico amore per la TV commerciale, mentre Urbano Cairo, in gioventù formatosi alla scuola del 'divino' Silvio, si limita a controllare la Sette e il '*Corriere della Sera*'. Più o meno gli stessi gruppi hanno interessi importanti nel settore radiofonico, la cui valenza non va sottovalutata.

In questo quadro arretra, spesso latita, l'informazione radio-televisiva del servizio pubblico: la RAI, una volta meritoriamente la più grande azienda culturale del Paese, è protagonista di una proposta cultural-politica stantia, imbalsamata, acritica, senza idee e progetti nuovi, al centro di polemichette e *gossip*, promossi da personaggi assurti a prime donne sullo scenario nazionale (dai Ranucci ai Sangiuliano, dai Giletti all'ormai esausto Santoro, dal Vespa buono per tutte le stagioni, ai direttori dei TG, espressione di una lottizzazione senza qualità). Chi è stanco e stufo di questa situazione davvero imbarazzante 'emigra' spesso sulla Sette, dove, a dire il vero, si coglie la pochezza, l'inadeguatezza di un 'controcanto' riformatore, se tutto è nelle mani dei compitini diligenti di una Gruber, nelle no-stop notturne dei vari Floris e Formigli. Senza dimenticare quel Luca Telese che fa le giravolte sulla poltroncina da direttore o quel vecchio 'baronetto' di Augias che, quantomeno, mostra un po' di bon ton. Dei Gramellini e soci è meglio tacere.

Tornando alla mediocre posizione occupata nella suddetta classifica, si potrebbe concludere che non c'è nulla di nuovo: la volontà di limitare, se non di reprimere, la libertà di stampa è antica quanto l'esercizio del potere e si ripete perciò lungo tutti i tornanti della storia. 'Sennonché la circolazione di opinioni dissonanti – ha scritto il professor Michele Ainis- giova a tutti, a chi è d'accordo e a chi non è d'accordo. Non foss'altro che per la ragione illustrata da Tocqueville, dato che ciò frappone un'argine alla "tirannia della maggioranza". E' questo, infatti, il lascito del costituzionalismo, della cultura dei diritti che ha aperto l'età contemporanea'. Ma 'questo lascito – conclude Ainis – si è appannato, benché sopravvivano, almeno sulla carta, le garanzie giuridiche che proteggono l'informazione nel suo duplice aspetto: la libertà d'informare, senza altri limiti che quelli dettati dalla deontologia dei giornalisti; la libertà di essere informati'.

Che fare? Forse si potrebbe continuare ad alimentare la litania della 'bellezza' della Rete, della sua 'orizzontalità' e 'democraticità': quell'uno vale uno, propagandato con forza dai populisti nostrani e non. Basta con questo presuntuoso 'pensiero critico'! Il nuovo avanza impetuoso sulle ali dei sillogismi alla maniera di Travaglio e ci commuove quando Saviano sale sulla cattedra dell'apprendista manicheo, che sa discernere il bene e il male. Tutto finisce in gloria, 'la vita è bella'.

Nel frattempo, facendo proprie le tesi di autorevoli pensatori come Thomas Hobbes, che 'avallò il potere dello Stato di proibire la diffusione di opinioni pericolose per la pace sociale' (M. Ainis), la repressione delle poche voci antagoniste e degli sparuti giornalisti scomodi agisce in molteplici forme, come ha mostrato, per esempio, il caso Paragon. Si è scoperto, infatti, che i loro cellulari erano stati infettati da uno 'spyware' messo a punto dall'azienda israeliana Paragon Solution, che lo ha fornito alle agenzie di intelligence di vari Paesi, fra i quali l'Italia. Il Governo italiano ha subito negato di essere coinvolto in quest'operazione 'hobbesiana'. Niente di nuovo: negare sempre, anche di fronte all'evidenza, è la strategia eterna dei fedifraghi. (M. Ainis)

STM Società del Teatro e della Musica
ENTE MORALE "L.Barbara" Pescara

17/18 marzo - Teatro Circus
UN SOGNO A ISTANBUL di Alberto Bassetti
con Maddalena Crippa, Maximilian Nisi, Mario Incudine, Adriano Giraldi

26/27 marzo - Teatro Circus
DANTE FRA LE FIAMME E LE STELLE
di e con Matthias Martelli

28/29 aprile - Teatro Massimo
NOVEMBER di David Mamet
con Luca Barbareschi e Chiara Noschese

socteatromusica.it




APPUNTI SULLA QUESTIONE MERIDIONALE
INTRODUZIONE

La questione meridionale è senza dubbio uno dei nodi cruciali della società italiana; per alcuni, me compreso, è in realtà il principale problema, spesso affrontato malamente, di certo mai risolto, di un processo di unificazione nazionale che, dalla crisi sociale di fine Ottocento, attraverso la cosiddetta 'età giolittiana', e poi il lungo ventennio mussoliniano con la contestuale fine della monarchia, si apre alla costruzione di uno Stato repubblicano, la cui Carta costituzionale sancisce solennemente il principio dell'unità del Paese, ma non è accompagnata, però, da un'adeguata, profonda, politica riformatrice volta a rimuovere i più condizionanti elementi di questo squilibrio Nord-Sud, con il quale ancor oggi, sia pure in forme diverse dal passato, dobbiamo coesistere. Una coesistenza difficile, piena di contraddizioni, aggravata dall'incapacità di gran parte della classe dirigente contemporanea di affrontare i nodi più spinosi della quistione, a cominciare dallo stato 'feudale' della burocrazia, sia a livello centrale che periferico, che dà adito, attraverso una porosità persistente delle istituzioni, al persistere e al rafforzarsi di organizzazioni criminali con grandi risorse economiche-finanziarie, attraverso le quali esse condizionano il corretto svolgimento della vita civile. Potremmo dire che, paradossalmente, la più efficace unità nazionale è data dalla presenza di un anti-stato che unisce, in un abbraccio malavitoso, il Nord e il Sud.

Insigni storici, come il professor Francesco Benigno, hanno a lungo studiato la presenza della 'mala setta' nel corpo sociale e nello stato: alla lettura delle sue opere



rimandiamo per una conoscenza puntuale del fenomeno. Si può ben dire che il risultato tangibile è stato quello di rallentare, deviare, i processi di modernizzazione e di europeizzazione dell'Italia. Al punto che, non senza ragione, si parla da alcuni decenni di crisi endemica del 'sistema', di vera e propria decadenza.

Eppure, ci sono stati e, in piccola parte, ci sono ancor oggi le forze intellettuali, i centri di ricerca, le imprese, le organizzazioni e le associazioni, le riviste e i giornali non asserviti al qui ed ora, gli amministratori pubblici e i politici che hanno fatto della questione meridionale il primo problema dello stato nazionale. Come pure interventi strutturali di grande impegno sono stati operati nel corso dei decenni: ci limitiamo a segnalare la realizzazione dell'Autostrada del Sole, anche se il tratto Salerno-Reggio Calabria ha richiesto tempi ben più lunghi e controversi.

Di tutta questa complessa materia tratteremo in questi appunti o noterelle solo alcuni passaggi fondamentali (ad esempio che cosa e come il regime fascista intervenne nel Sud, come i governi della cosiddetta Prima Repubblica affrontarono gli squilibri economico-sociali attraverso l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno, ecc..), come pure tratteggeremo le figure di alcuni intellettuali e politici che più di altri, a nostro parere, hanno contributo ad alimentare, da posizioni diverse, spesso contrapposte, il dibattito imprescindibile sulla questione meridionale. Nel successivo 'appunto' ci occuperemo di due di loro: Guido Dorso, che nel 1925 per iniziativa di Pier Gobetti pubblicò "La rivoluzione meridionale", volume rieditato da Einaudi vent'anni dopo e l'anno scorso, in occasione del centenario, dalle edizioni Feltrinelli, e di Antonio Gramsci, che nel 1926 iniziò a dare forma compiuta al suo pensiero su questo tema scrivendo di "Alcuni temi della quistione meridionale", un testo ampio e incompiuto che verrà pubblicato quattro anni dopo in Francia.

[Filippo Montefusco]

illustrazione di **Renato Guttuso**: contadini al lavoro

RistoTeatro VentoNotturno

Oggi abbiamo deciso di portarvi a conoscere una realtà davvero sui generis. **Un RistoTeatro**. Sì, avete letto bene, un mondo gastronomico ed uno di spettacolo uniti in un'unica entità, una realtà del nostro sotto borgo culturale che cammina sul filo dell'arte da più di 20 anni, il "VentoNotturno", un nome scritto volutamente tutto attaccato perché legato ad una leggenda (o realtà?) del 2003. Ma torniamo ai fatti, Il VentoNotturno è un'associazione di promozione sociale che crea eventi itineranti di rilievo, basti pensare alle rassegne teatrali in Piazza Salotto a Pescara nel 2010, o le collaborazioni con Fara Filiorum Petri, Castel del Monte ed ora, da cinque anni, ha una forte partecipazione nel cartellone estivo di Spoltore, in primis una rassegna fantasy dal titolo: "LA NOTTE DELLE STREGHE E DELLE VAMPIRE", un macro evento itinerante che si snoda nel borgo. Tornando nella loro casa, cioè la sua sede, il Ristoteatro VentoNotturno si rituffa ciclicamente in due attività principali, le CENE CON DELITTO, un format consolidato e portato in Abruzzo oltre 15 anni fa dal titolare e soprattutto i CORSI DI TEATRO che vantano al momento circa 20 iscritti divisi in più classi che utilizzano metodi di formazione decisamente innovativi, supportati anche dalla comoda possibilità di rappresentazioni sfruttando il proprio palco posto all'interno della sala ristorante. Vi invitiamo vivamente a spulciare sui social questo …VentoNotturno in via Settembrini 45 a Montesilvano o chiedete info al 348925764 vi risponde **Giuseppe Iannascoli**, il presidente dell'Aps.



MASCHIO ALFA FUORI GIOCO

di Paolo Smoglica

Due serie tv molto interessanti che si ergono sulla media peraltro bassa e standardizzata, o meglio bassa perché standardizzata. Si tratta di *All her fault* e di *The beast in me*. Che cosqa le accomuna? Partiamo dai finali. In scena solo donne e bambini di varia età. Il maschio declinato come marito, amante, compagno esce di scena in maniera cruenta nel sottofinale di entrambe le storie.. Non c'è più spazio per il maschio alfa, portatore di sentimenti, pulsioni, accensioni, rabbie, modus vivendi improntati alla sopraffazione fisica e mentale, a pratiche manipolatorie e a delitti coniugati a risvolti da grand guignol. Insomma il maschio, o meglio la componente maschile della coppia è ormai irrimediabilmente fuori gioco. Non c'è più dialettica (ma c'è mai stata?) fra uomo e donna. E la componente più fragile è l'uomo, incapace di instaurare un rapporto che rispetti la controparte, facendo ricorso programmaticamente alla forza. L'altra metà della coppia si salva (quando si salva) solo grazie a rapporti affettivi e amorosi (c'è assonanza) con lo stesso sesso. Anche in questo possono sfociare in mille problematiche senza scivolare nel delitto. Articolati nel caso di *The beast in me* in un rapporto fallimentare per l supremazia che una delle due, la scrittrice premio Pulitzer, continua a esercitare sulla ex moglie pittrice dilettante con buone chance di emergere. Un suprematismo che porta a conseguenze tragiche (la morte del figlio in un incidente stradale provocato dalla scrittrice), che apre crepe insanabili nel loro rapporto con corollario di sofferenza e risvolti negativi anche dopo anni dalla separazione (una mostra della pittrice che salta perché si intreccia con il lavoro (un nuovo libro) della ex sul marito della gallerista). Potrebbe ingenerare una situazione che prefiguri un conflitto di interesse. Ma la battaglia vera inizialmente solo dialettica è tra la scrittrice e il vicino, marito della gallerista, dal passato pieno di ombre e dal presente irto di ostacoli al livello lavorativo: è un palazzinaro pesantemente contestato da una consigliera comunale sinistrosa che echeggia Alexandria Ocasio Cortez, alla lunga disposta la compromesso.
Il codice narrativo che vincola il rapporto fra scrittrice e palazzinaro è un approccio arrabbiato verso la vita. Lei è profondamente insofferenze verso tutto ciò che la circonda. E' come se dopo la morte del figlio ha chiuso la porta a ogni tipo di rapporto. Il che si riverbera sulla sua vena creativa. Da due anni gira a vuoto fino a che cede alla dipendenza emotiva verso il vicino manipolatore, potenziale pluriassassino, incapace di accettare un no come risposta, maniaco del controllo. Per queste non qualità magnetico, capace di sollecitare complicità con la scrittrice che sfocia in vera e propria ossessione. E' facile immaginare chi la spunterà. Sarà lei, peraltro incapace di staccare con lui, un rapporto corroborato dall'ennesimo libro di successo che porta a una normalizzazione di rapporti con la ex.
Più soft apparentemente il conflitto fra sessi di *All her fault*. Apparentemente il rapimento di un bambino di una ricca coppia, messa in pratica da una coppia di sradicati usciti dal riformatorio e da famiglie affidatarie (è sempre più ricorrente questo ammiccamento simil lombrosiano alla tendenza al crimine che fuoriesce da ambienti devastati) apparentemente perché il marcio sfocia dai quartieri alti. Entrambi i drammi vengono raccontati fra le ovattate atmosfere degli angoli esclusivi di Chicago e Nex York (per la precisione Long Beach, strde esclusive battute dal grande Gatsby). Anche qui le arti manipolatorie sono tutte declinate al maschile. Marissa la madre del bambino rapito sembra piegata dalla sventura che ha colpito la sua famiglia. L'amica acquisita Jenny, involontariamente coinvolta nella vicenda (è la sua tata uno dei rapitori), porta tutto sulle sue spalle il fardello dell'educazione del figlio mentre il marito va alla ricerca dei suoi spazi magari passando il suo tempo a guardare le serie sul suo smartphone piuttosto che prendersi cura del figlio e alleggerire il carico di responsabilità della moglie responsabile della comunicazione di una casa editrice. Oltre alle donne, guard un po', a vivere tempi grami è il fratello del marito di Marissa, costretto su una sedia a rotelle per un incidente domestico causato dal fratello. Costui si arroga il diritto di decidere i non far operare il fratello e farlo tornare alla normalità. Vittima di dipendenza (al gioco) è il socio immobiliarista di Marissa. Per par condicio è dipendente (dalle droghe) anche Lia, la sorella del marito di Marissa. Intrattiene una relazione destinata a non durare con l'immobiliarista ed è vittima delle turbe del fratello Peter. Il codice narrativo va per accumulo di particolari che contribuiscono a sbozzare i vari personaggi tra i quali si erge a lungo andare Peter, e l'unico personaggio maschile che si salva, il detective che si occupa del caso e che vive serenamente e con un surplus d'affetto il rapporto con il figlio down. Peter in barba alle indagini e alle minacce dei rapitori instaura con questi un rapporto in forza dei suoi soldi e della sua spocchia. Calpesterà il rapporto con la moglie Marissa che ci regala un sottofinale mirabile. Si libererà della schiavitù e della sopraffazione manipolatoria di Peter sfruttando una sua allergia alla soja e rinsaldando il rapporto di sorellanza con Jenny che nel frattempo si è disfatta anche lei (ma non in maniera cruenta) del marito.
Riflessione sull'agiatezza delle classi privilegiate, sulla protezione che offre il denaro che incoraggia la corruzione e sul prezzo che pagano le donne per la maternità.
Un tratto comune delle due serie è sicuramente il perfetto equilibrio che tiene insieme i vari elementi delle storie senza cadute in passaggi moralistici, risvolti sdolcinati o assurdi.

GELATERIA
Tennis Bar
dal professore
Piazza Sirena, 9a
FRANCAVILLA AL MARE
085.8424280
FOLLOW US
gelateriatennis@gmail.com

BNI
ABRUZZO
Organizzazione di business networking
e scambio referenze a livello mondiale

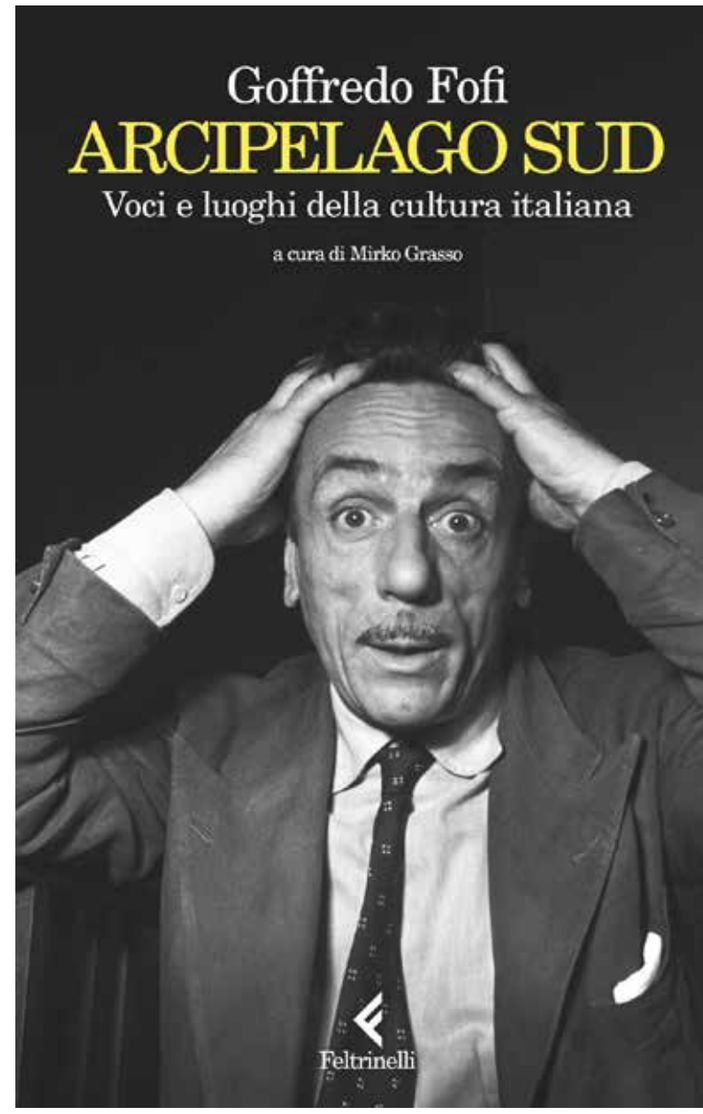
Vizi & Servizi
Giornali e Tabacchi
di Filippo Di Cecco
Viale Nettuno, 101 Francavilla al Mare

a cura di
Filippo Montefusco
city lights

Nel 2025 l'editore milanese Feltrinelli ha dato alle stampe ben tre libri di Goffredo Fofi: due già editi nella seconda metà del '900 (*Strade maestre* e *Le nozze coi fichi secchi*); il terzo, a cura di Mirko Grasso, intitolato *Arcipelago Sud. Voci e luoghi della cultura italiana*, pubblicato pochi mesi dopo la morte dell'autore, che vi lavorava dall'anno prima.

Come si legge nella terza di copertina, questo volume è molto importante perché 'sviluppa a pieno una tesi cara all'autore: la cultura italiana ha nei suoi momenti più alti, e in una miriade di espressioni meno note ma ugualmente di grande valore, una forte matrice meridionalista e di forte ancoramento nel Sud'. L'interesse per questa parte d'Italia nasce in Goffredo Fofi, che era nato a Gubbio, in Umbria, nel 1937, 'a diciotto anni compiuti da poco…appena diplomato maestro elementare', quando '…fanatico di cinema, scoprii sulla rivista "Cinema Nuovo" – in un numero della metà del 1955 – un servizio fotografico di Enzo (Sellerio) dedicato a Partinico, o meglio al quartiere di Spine Sante dove operava socialmente e pedagogicamente Danilo Dolci men che trentenne, con metodi nonviolenti di protesta civile e con inchieste e denunce. "Banditi a Partinico" era stato edito da poco da Laterza e corsi a comprarlo…scrissi a Dolci tramite la rivista, lo raggiunsi a Roma e lo seguii in Sicilia, con una scelta che decise del mio futuro. Poco tempo dopo, passai da Partinico a Palermo lavorando con i bambini nelle baracche del Cortile Cascino, uno dei luoghi più miseri non solo dell'Italia ma del continente' (pag. 264).'La mia vita – aggiunge Fofi – prese una strada nuova anche perché grazie a lui e al lavoro suo e delle persone che erano scese (in Sicilia) ad aiutarlo ho potuto conoscere intellettuali e politici di grande valore insieme a contadini e disoccupati analfabeti. Da Vittorini a Calamandrei, da Jemolo a Silone, da Chiaromonte a Lucio Lombardo - Radice… da Bobbio a Carlo Levi…eccetera' (pag.95). Nel libro Fofi ripercorre i suoi incontri con questi ed altri personaggi e il lettore potrà rintracciare i tratti della cultura napoletana (per esempio nelle mirabili pagine su Eduardo De Filippo o Totò), della siciliana e della sarda, della lucana e della calabrese (sono di particolare interesse la nota su Rocco Scotellaro insieme alle riflessioni su Francesco Jovine o Ernesto de Martino), di quella abruzzese (a Silone Fofi dedica pagine importanti) e della pugliese che gli era particolarmente cara (si pensi almeno alla sua amicizia con Carmelo Bene che del salentino "Sud del Sud dei santi" è stato l'autentico interprete). Un Sud vario, articolato, multiforme nella sua determinazione sociale, economica e anche politica; la particolarità del Mezzogiorno nel quadro europeo/nazionale emerge con chiarezza in queste pagine scritte da un intellettuale che con grande onestà mette in guardia il lettore precisando di non essere uno storico né tanto meno un meridionalista, anche se ha 'conosciuto e frequentato gli ultimi grandi meridionalisti dello scorso secolo, e non poteva essere altrimenti frequentando assiduamente il Sud'.

Dei novanta capitoli, dei novanta profili, accanto a quello dedicato ad Anna Maria Ortese, per Fofi 'insieme ad Elsa Morante certamente la più grande scrittrice italiana del Novecento e oltre', è opportuno infine citare il ritratto dedicato a Jovine, lo scrittore di Guardialfiera, paesino collinare nel Molise, autore del romanzo "Signora Ava", a detta di Fofi il suo capolavoro: lo definisce 'Il Gattopardo' dei contadini. E aggiunge: '…è la storia del Risorgimento vista dal punto di vista dei contadini e non dei principi, non quindi vista dal principe di Salina ma da un giovane contadino che si chiama Pietro Veleno. Racconta il mondo di ieri, il mondo appena prima dell'Unità d'Italia, poi lo sconvolgimento che il Risorgimento porta anche nelle estreme campagne del Sud. E'un libro straordinario, è un grande romanzo. Comincia con uno stornello, con un modo di dire molisano:



A o tiempo della signora Ava, nu grande imperatore, a morte condannava chi faceva l'amore, cioè la storia che è nemica degli amanti, degli innamorati. Il libro ha una dedica significativa "Alla memoria di mio padre, ingenuo rapsodo di questo mondo defunto". Evidentemente queste storie Jovine le ha sentite raccontare durante la sua infanzia davanti al caminetto, come si usava una volta nelle sere d'inverno'. Fofi c'informa inoltre che il romanzo è stato ripubblicato da Donzelli in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia su suo suggerimento. 'Anche Jovine a suo modo ha voluto essere – questo il giudizio di Fofi –un intellettuale di tipo gramsciano. Anche su "Signora Ava" si scatenò una discussione perché metteva in causa il Risorgimento, nella visione di Gobetti come rivoluzione fallita o invece mancata secondo Gramsci' (pp. 125-128).

Non ci resta altro che invitare alla lettura di questo volume chi coltiva l'intenzione di intraprendere o consolidare la conoscenza della cosiddetta 'questione meridionale', che resta il principale problema irrisolto della storia dell'Italia contemporanea.

THE PAPER,
IL DECLINO DEL GIORNALISTA



Tornano in primo piano i giornalisti, o presunti tali, nelle storie raccontate dalle serie tv. Un avvenimento o un monito. I corrispondenti della carta stampata sono usciti di scena, letteralmente, da molti decenni in modalità eroi eponimi. Ora *The paper*, a suo modo, li riporta al centro della scena più sul registro distopia, scenari disastrati, che come difensori della giusta causa (ma importa ancora a qualcuno?). Di fatto, la nuova serie su Sky fa un resoconto molto grottesco e paradossale di come si sia trasformato in peggio il mestiere del giornalista. Di come da cane da tartufo della notizia si sia ridotto a esecutore di copia/incolla nell'éra digitale, leggi velinaro,. L'antesignano della categoria, nell'altro secolo, era Vittorio Orefice, che nei tg democristiani della Rai leggeva le veline, il pensiero ricorrente del capataz di turno perché la Democrazia cristiana era tanti partiti al prezzo di uno.
Dal John Travolta di *Perfect*, giornalista di *Rolling Stone* che incanta con un mini registratore una tonica Jane Fonda, alla ribollente redazione di *Cronisti d'assalto* di Ron Howard, il cronista era pervaso di un'aura mitica. Tutti volevano fare i giornalisti a quei tempi (anni Ottanta e Novanta), perché il mestiere era foriero di grandi scelte e di protagonismo. Potevi cambiare il mondo. Stavi in prima linea, vicino o dentro addirittura alla stanza dei bottoni. *Tutti gli uomini del presidente* _ al netto della perdita d'innocenza di una nazione, complice Tricky Dick Nixon e lo scandalo Watergate _ era uno spot ala mestiere baluardo della democrazia, corazza a difesa degli infingardi e degli imbroglioni, pronti a raggiungere i propri scopi spesso illeciti. Un prestigiatore nel cambio delle regole sta tenendo in scacco il mondo intero al giorno d'oggi e quella corazza sembra liquefatta.
A metà degli anni Novanta, il mestiere del giornalista vira anche sui registri della commedia. *Inviati molto speciali* ha la strada spianata dalla presenza della diva Julia Roberts, reduce dal successo di *Pretty woman*. Il giornalismo può diventare una chiave di lettura, cinica e satirica, del sogno americano, come nel caso di *Prima pagina* di Billy Wilder, insieme agli illustri precedenti ispirati dal testo di Ben Hecht e Charles McArthur.
Può scrivere pagine indelebili se in mano a geni della visione come Oroson Welles e maestri della penna come Herman Mankiewicz, la coppia che dà vita al capolavoro *Quarto potere*. IL percorso che ha portato al mitico film l'ha raccontata abbastana di recente David Fincher che dà vita con *Mank* (con uno stratosferico Gary Oldman) allo script del padre Jack, per rivalutare la figura dello sceneggiatore nella creazione del film che ha fatto la storia del cinema.
Facile a questo punto scivolare nel *Quinto potere* che ci ha raccontato Sidney Lumet. Un film eccezionalmente attuale perché coniuga notizie e spettacolo che fino ad allora non si "frequentavano", anzi non erano proprio in relazione, dando una solida base ai populismi attuali. La reputazione del cronista si va a far benedire, quello che conta è vendere un prodotto, raffazzonato, falso, eticamente (una parolaccia per i tempi che corrono) riprovevole,, nel caso del film un suicidio in diretta. Contano i numeri dell'audience e basta. Nessuna esagerazione, la storia è ispirata a un fatto realmente accaqduta in una tv locale della Florida in quel periodo (1976). Purchè abbia successo di pubblico di contatti, poco importano i risvolti tragici del gesto, l'attendibilità del caso che si vuole raccontare, il gusto, l'autorevolezza della fonte, il disgusto per certe scelte e per certi episodi da mostrare.. SE c'è da fare soldi non si guarda in faccia a nessuno. Una volta si ironizzava sulla bassezza morale di certi editori e direttor come nel film di Wilder (e precedenti versioni come *La signora del venerdì*) per portare a casa una



notizia che faccia gola ai lettori. O come *Occhio indiscreto*, incentrato su un cronista senza scrupoli. E ancora Wilder con *L'asso nella manica* su come si costruisce una notizia s carissimo prezzo, sacrificando la vita di un operaio intrappolato in un tunnel, con Kirk Douglas a caccia disperata di uno scoop per salvare il posto.
Anche nel terzo millennio c'è qualche sporadico tentativo di salvare la professione con uno sguardo critico ma è in forte ribasso l'imperativo morale di questi tempi. Sembra di assistere a uno scavo archeologico sul mestiere, come nel lavoro più solido di George Clooney, *Good night and good luck* del 2005 e il pamphlet fortemente anti cattolico, *Il caso Spotlight*, che comunque ribadisce la forza del cronista, sentinella della comunità, quando va sino in fondo con il suo lavoro, portando alla luce vicende che fanno gridare allo scandalo. Nella fattispecie la ridda di preti pedofili della diocesi di Boston, tenuti nascosti anche al Vaticano.
Altra variazione sul tema Watergate (coinvolge lo stesso giornale) è lo scandalo dei McNamara papers raccontato in *The Post* da Steven Spielberg che non scontia repubblicani e democratici in merito alla guerra del Vietnam. Oppure l'inquietante *Zodiac* su un serial killer introvabile.
Di rilievo nel terzo millennio c'è anche *Truth-Il prezzo della verità* sulle vicissitudini professionali e private di una giornalista di punta che accosta il territorio di potere di George Bush jr che ha "marinato" il servizio militare in Vietnam con forti perdite per la gionalista "in diretta". E' una delle migliori storie (vere) sul giornalismo d'investigazione che ha Sigfrido Ranucci come solitario eroe dalle nostre parti nel campo molto scivoloso della cronaca. Ci vuole poco a cadere nella trappola dello *Sbatti il mostro in prima pagina*, in barba alla verifica della notizia. L'importante è sfornare un prodotto che fori lo schermo, che agganci l'interesse anche momentaneo, anche episodico dello spettatore/lettore, ma alegger i giornali ormai sono solo i vecchi.
E' appagante nella lotta ai potenti e consolatorio nel contempo *City of lies* che si impastoia anche sul tema dell'amicizia sguazzando fra dovere e sentimento, una pratica in disuso. Sono richiesti solo sentimenti forti, di pancia, gli unici a scuotere l'attenzione. Delle coscienze ce ne freghiamo.
Uno degli ultimi buoni prodotti arriva nel 2019 dagli estremi confini dell'impero mediatico per merito di una grande regista polacca Agniezka Holland con *L'ombra di Stalin* che squarcia il velo che copre la vera natura del regime del dittatore, che affama gli ucraini (Russia/Ucraina sempre loro) per favorire i ricavi del parttito. A scoprire i morti per fame ucraini è un giornalista occidentale. Ma siamo sempre su un terreno vintage in merito alla figura del cronista capace di condizionare le sorti del mondo con i suoi scoop.
Una rara perla in questo panorama non certo ottimistico è sta la serie tv *Newsroom* nonostante vistose magagne. Dialoghi taglienti, ritmo incalzante, arguzia a piene mani spesso soffocata dai dialoghi verbosi e ridondanti usciti peraltro da una penna prestigiosa, quella del premio oscar Aaron Sorkin. Ha dalla sua una visione etica del giornalismo (il direttore del canale news è un convinto repubblicano) che dopo le prime stagioni ha costituito (sic!) una zavorra per chi guardava. Altro punto a favore non marginale la prova d'attore dei vari Jeff Daniels, Jane Fonda e Sam Waterston. E' forse il più convincente tentativo di leggere in modo non distopico il mondo dei giornalisti. Certo non circonfusi più di quell'aura di mito che avevano nel secolo scorso. Troppo idealizzati i personaggi certo, temi di attualità e vicende sentimentali si incastrano talvolta a fatica nella narrazione mai banale. Resta l'esempio più nobile di guardare ai giornalisti in questo scorcio di terzo millennio.
C'è poi un altro bell'esempio di abbordare temi scottanti ed è *The morning show* su Apple TV. Non solo per la caratura degli attori: una strepitosa Jennifer Aniston, la sempre grintosa Reese Witherspon e il luciferino BIlly Crudup. Il #me/too in tutte le sue sfaccettature domina la prima stagione, la più riuscita di una serie in stile soap opera che indaga dietro le quinte di un programma di notizie mattutine. Tutto si scioglie nei difficili rapporti interpersonali, con i vertici dell'azienda alle prese con rinnovi contrattuali e ambizioni represse e con i giornalisti "avversari". Nonostante qualche punto a favore la figura del giornalista non è più empatica, non induce più all'identificazione, come negli anni Novanta. Al massimo è un buon veicolo narrativo per fare spettacolo speculando sul disastroso presente di una professione dileggiata dai potenti (e questo non è certo una novità) ma anche dagli hater da tastiera, messo in difficoltà come figura professionale dai social con corredo di fake news. D'altronde *The paper* (da dove avevamo cominciato) si sofferma sulla vita gram di una testata eternamente in bilico tra la chiusura e un prosieguo stentato della propria vita. Una prospettiva che non induce all'ottimismo, al massimo suggerisce qualche risvolto grottesco in un contesto narrativo sul catastrofismo che fa tendenza ed è capace di agganciare il pubblico. Perché l'imperativo in televisione come al cinema è che lo spettacolo deve continuare e pazienza che poggi sulle angustie dei cronisti rispetto alla loro (svilita) professione. Che c'è di meglio di questi tempi non certo votati all'ottimismo che una visione distopica di un settore che da decenni è in stato comatoso?

nella pagina a fianco Robert Duvall
In basso: John Travolta e KarenLynn Gorney, Billy Wilder e un fotogramma di *Good night and good luck*







PERCHÉ ANDIAMO AL CINEMA

Italo Calvino diceva che quando entriamo in una sala cinematografica e si spengono le luci, non siamo noi che guardiamo un film, è il film che scava dentro noi stessi.

E' ancora d'attualità quest'assioma. Che cos'altro ci potrebbe spingere a varcare una sala dove si proietta un film, se non la recondita speranza di confrontare con quel fascio luminoso che peraltro non attraversa più la platea i nostri segreti più profondi, le emozioni che stentiamo a trattenere e un film potrebbe tirarci fuori. Questo rito collettivo che celebriamo al buio e in solitudine mantiene un certo grado di fascinazione nell'epoca della proliferazione e dispersione dei dispositivi che ammanniscono storie, dalle più laide e sciatte vomitate dai social media, alle serie viste in tv, sui computer e gli smartphone. Un sentimento che esplicita al meglio Ester Kinski nel suo bel libro *Di luce e polvere*, edito da Iperborea: «*Il cinema era sempre stato un posto in cui si portava la propria solitudine, ma prima la si portava con la consapevolezza di prendere posto tra altri portatori di solitudine, si percorreva il tragitto per arrivare affamati di film e la via del ritorno saziati, sfiorando il mondo esterno*».

Altro elemento di riflessione: noi e il mondo esterno, ma su di tutto l'assioma di Calvino: è il film che guarda noi, che ci "lavora" in profondità. Ma è ancora così? A fare un primo, sommario bilancio, è la stranezza a dominare questa prima parte di stagione. Hollywood dà segnali controversi, stretta fra gli assalti dell'Intelligenza Artificiale e lo sciopero degli sceneggiatori i cui effetti ancora sono visibili nella pochezza dell'offerta. Spicca *Una battaglia dietro l'altra*, tratta da un romanzo di Thomas Pynchon, il più estremista e misterioso scrittore a stelle e strisce, una storia sviluppata sul mainstream anni Settanta: guerra al Potere con tutte le armi possibili e senza quartiere, una resistenza sotterranea che passa attraverso l'assistenza ai migranti in un quadro generale suprematista. Se non è fantascienza nel tempo dei MAGA, poco ci manca.

Lontano dal baraccone citazionista di *Guerre stellati*, ora declinato in salsa Marvell, impazza lo spettacolo fracassone con grande dispendio di tecnologie per riempire essenzialmente gli occhi e svuotare le menti (che ne direbbe Calvino, innamorato degli occhioni di Mirna Loy?). Tutto il contrario della provocazione di Pynchon,



contrappuntata sui titoli di coda da *American girl* di Tom Petty, un manifesto alle proteste giovanili che aveva incantato già nell'ultimo film di Jonathan Demme nella versione di una sorprendente rockettara Meryl Streep.

Mentre vomita sempre più stanchi lavori col marchio Marvel, Hollywood piange l'uscita di scena di Robert Redford. Non solo un divo della Nuova Hollywood, ormai ampiamente in pensione nelle sue figure più simboliche, ma soprattutto uno sperimentatore in grado di dare una vetrina (il *Sundance Festival*) a tanti giovani di talento saliti in fretta nell'Olimpo del cinema da Soderbergh a Tarantino.

Scorrendo i titoli di questo primo scorcio di stagione dalle parti di Beverly Hills spicca al solito un lavoro mangiasoldi ma senza strappi, giocato sul sicuro rivangando addirittura *Norimberga*, quando si sta profilando un altro (inquietante) ordine del mondo che nessuno osa bordeggiare, interpretare, capire, men che meno criticare dallo schermo.

Solo qualche scheggia impazzita come l'iraniano Panahi con *Un semplice incidente,* per il resto, la ricerca della felicità che proviene dal mondo una volta in celluloide è piatta, scontata, votata a gonfiare il portafoglio. Ma ci riesce ancora? A parte il film di Paul Thomas Anderson altro figlioccio del Sundace, a rilevare il polso hollywoodiano, spuntano un film mediocre come *Eddington* sullo stato confusionale di una nazione, terreno di coltura ideale per far attecchire il trumpismo e un lavoro di raffinata fattura del greco Lanthimos, *Bugonia*, sul proletariato americano ormai votato al suprematismo, condito di teorie strampalate che condiscono il populismo imperante. E' spiazzante e isterico nello sviluppo della trama al pari del film di Guadagnino *After the hunt* sul corto circuito esistenziale di un gruppo di radical chic in cerca di un posto al sole in campo universitario: cosa non si fa per scalare il cursus honorum sulla pelle dei propri studenti. O viceversa. Scoraggiante l'ultimo lavoro del regista italiano, quanto deludente l'altro per quel finale che sa di posticcio. La manager sequestrata dai due proletari è effettivamente un'aliena venuta a colonizzare il nostro pianeta.

Se Atene piange, Sparta non ride. Di qua dell'oceano a tenere alta la bandiera del cinema italiano è sempre Riccardo Milani (direttore artistico del Flaiano Film Festival), l'unico rappresentante italiano nella classifica dei 10 migliori incassi fino alla vigilia di Natale. *La vita va così* è il suo film più "politico". Non so fino a che punto attecchirà la storia del pastore sardo che rinuncia a intascare milioni di euro per non vendere la sua terra con annessa spiaggia incantevole a uno speculatore milanese che ne farebbe un resort per vecchi e nuovi ricchi. Troppo romantica, troppo moralmente avanti in un'Italia dominata da hater e leoni da tastiera. Ma visto il successo al botteghino c'è da registrare che c'è un'altra Italia che nessuno è disposto a raccontare, neppure i giornali, tanto meno le tv. Eppure qualche segnale almeno dal cinema arriva. Penso a *Cinque secondi* di Paolo Virzì e gettando un occhio alle sempre più invadenti serie tv, penso a *Il mostro* di Stefano Sollima e alle ottime produzioni british come *Slow horses* e *Down cemetery road.* Insomma qualche segnale di vita proviene dal grande e piccolo Schermo. A dettare la linea è ancora una volta la tanto bistrattata vecchia Europa, che resta maestra di cultura. E non è poco.

Poi arriva Natale e ci porta in regalo Checco Zalone e un record inaspettato: il primato assoluto di presenze e di incasso con *Buen camino*, il suo film più brutto o meno incisivo a livello di comicità. Il film più visto nella storia del cinema italiano - in meno di due mesi - gioca sui panorami, sulle inquadrature suggestive, quella comicità fuori dalle regole, un po' sfacciata e sboccata è tenuta a freno, eppure il pubblico accorre a frotte, anche chi non ha mai messo piede in una sala cinematografica. Qualcuno non rispetta neppure i posti numerati, lo sceglie a casaccio come quando al cinema si fumava e chi arriva primo si sceglieva il posto migliore. Un successo inaspettato che riporta le presenze a livelli addirittura superiori al periodo pre-pandemia. Lo si può spiegare solo con la voglia di evasione, il piacere di ridere e di dimenticare le arruffate e a volte inspiegabili corbellerie geopolitiche che siamo costretti ad assorbire. Il mistero nel mistero è che il film non strappa grandi risate. Ci accontentiamo dell'idea che ci siamo fatti di Zalone ripensando ai precedenti film, alle micidiali gag pregresse dopo cinque anni di assenza di Luca Medici dal grande schermo.

[Paolo Smoglica]

IL REGNO SOTTERRANEO DEI MONTI SIBILLINI

Il Lago di Pilato che si erge a 1941 mt di quota tra i Monti Sibillini, è uno dei pochi luoghi italiani in cui la leggenda non si limita a colorare la storia: la avvolge, la deforma, la inghiotte.

Per secoli è stato considerato un punto di confine, un luogo dove il mondo umano si assottiglia e lascia intravedere qualcosa di più antico e inquieto.

Secondo la tradizione medievale, dopo la morte di Ponzio Pilato il suo corpo non trovò pace.

Dopo la sua morte, nessun luogo avrebbe accettato di ospitarlo: Roma lo rifiutò per evitare che la sua tomba diventasse un simbolo di infamia. Le città che lo accolsero temporaneamente furono colpite da calamità. Secondo le cronache leggendarie ogni tentativo di sepoltura portava tempeste, pestilenze, terremoti.

Per questo, il corpo venne caricato su un carro trainato da bufali neri e condotto lontano da ogni insediamento umano.

La leggenda vuole che i bufali, impazziti, si dirigessero verso i Sibillini, il carro fosse guidato da forze non umane e che la montagna stessa "aprisse la strada" fino alla conca glaciale.

Lì, tra pareti di roccia che sembrano chiudersi come un sigillo, il corpo fu gettato nelle acque.

Da quel momento, il lago divenne un luogo maledetto, un punto di contatto con ciò che non dovrebbe essere disturbato.

La presenza del corpo di Pilato trasformò il lago in un oggetto di paura collettiva: non un semplice specchio d'acqua, ma un ricettacolo di colpa, un luogo dove la storia umana e l'ombra del giudizio si incontrano.

Non è il personaggio storico in sé a contare, ma ciò che rappresenta: la colpa non redenta, il giudizio sospeso, l'impossibilità della sepoltura. Il suo corpo errante, rifiutato dalla civiltà, incarna il bisogno medievale di collocare il male fuori dallo spazio umano.

Gettarlo in quello che divenne il Lago di Pilato significava espellere la colpa dal mondo abitato, ma al prezzo di creare un luogo-limite, un deposito del negativo che continua a irradiare timore. Il lago diventa così una sorta di "tomba cosmica", non destinata a pacificare, ma a contenere.

Le cronache medievali lo descrivono come un lago infernale, un punto di contatto con il mondo sotterraneo. Non un semplice specchio d'acqua, ma un occhio che osserva chi vi si avvicina.

La sua forma "a occhiali", visibile in estate, ha alimentato l'idea che il lago veda, ricordi, giudichi.

Tra il XIII e il XVI secolo, il Lago di Pilato divenne uno dei centri più temuti della magia nera europea.

Non era un luogo di superstizione popolare, ma una meta iniziatica per chi praticava arti proibite.

Ritenevano che fosse un varco verso il mondo sotterraneo, accesso oscuro al mondo degli spiriti. E la presenza del corpo di Pilato amplificava ogni rituale, divenendo una sorta di altare naturale, dove il confine tra vita e morte era più sottile. Qui giungevano per consacrare libri proibiti, evocare spiriti dall' oltretomba , porre domande che nessuno orecchio umano avrebbe dovuto udire

Una delle versioni più oscure sostiene che alcuni negromanti non tornarono mai indietro. Non perché caduti o dispersi, ma perché qualcosa nel lago li aveva trattenuti. Non si trattava di morte fisica, ma di una sorta di "assorbimento", come se il lago avesse inglobato la loro ombra, lasciando il



corpo svuotato di volontà.

Le cronache medioevali ci parlano di una repressione durissima. Per secoli furono emanati editti che vietavano l'accesso al lago, punivano con la morte chi veniva sorpreso con strumenti magici. Ronde armate pattugliavano costantemente i sentieri che conducevano alle sue sponde.

Il timore non era solo religioso: si credeva che i rituali potessero scatenare forze incontrollabili, attirare tempeste, o "risvegliare" ciò che giaceva nelle acque.

Per questo, il Lago di Pilato è uno dei pochi luoghi italiani in cui la leggenda non è un semplice racconto: è una geografia del timore, un punto in cui storia, colpa e magia si intrecciano fino a diventare indistinguibili.

Molti pellegrini e viandanti raccontavano che, avvicinandosi al lago, il silenzio divenisse innaturale. Non un'assenza di suono, ma una presenza muta, come se l'aria stessa trattenesse il respiro. Suggestione forse, anche perché gli abitanti dei paesi e villaggi vicini hanno evitato per secoli il lago, consapevoli di un timore antico: il lago richiedeva qualcosa a chi lo visitava che fosse la vita o l' intelletto o peggio ancora frammenti di anima e questo perché il lago si fa specchio e il suo giudizio è implacabile e senza appello. Il lago è così varco oscuro, non tanto porta da attraversare quanto soglia che osserva. La metafora dell'"occhio" e della forma "a occhiali" del lago stesso, trasforma il paesaggio in uno strumento di giudizio: chi si avvicina non guarda il lago, ma è guardato da esso. Incarnazione di una paura arcaica: non il male che aggredisce, ma quello che conosce.

Ma il Lago di Pilato non è un' entità a sé stante, bensì parte di un sistema che comprendeva la Grotta della Sibilla. Entrambi formano le due entità di un unico regno sotterraneo, un territorio invisibile che si estende sotto i Monti Sibillini e che ospita forze antiche, ambigue, difficili da classificare.

La Grotta della Sibilla, sul Monte Sibilla, era considerata la dimora di una regina fatata, una figura sospesa tra profezia e seduzione. Secondo la leggenda accoglieva cavalieri e pellegrini, prometteva conoscenza, piacere, visioni e offriva risposte, ma sempre a un prezzo.

La sua corte sotterranea era descritta come un luogo di splendore, ma anche di illusione. Chi entrava rischiava di non distinguere più ciò che era reale da ciò che era promesso. La Sibilla rappresentava la tentazione del sapere, la luce che attrae ma può accecare.

Il Lago di Pilato incarnava l'opposto, non offriva visioni, ma rifletteva colpa, non seduceva, ma respingeva, non prometteva, ma esigeva.

Se la Sibilla era la porta verso un sapere ambiguo, il lago era la soglia del giudizio, un luogo dove la storia umana - rappresentata dal corpo di Pilato - veniva inghiottita e trasformata in monito.

La Grotta della Sibilla è il regno della conoscenza proibita, della seduzione intellettuale, del desiderio umano di superare i limiti. Il Lago di Pilato è il regno della colpa, della memoria, della punizione, del ritorno dell'ombra.

La Sibilla attira. Il lago trattiene.
La Sibilla offre. Il lago sottrae.
La Sibilla apre. Il lago chiude.

Per questo, i pellegrini medievali temevano entrambi: la grotta per il rischio di perdersi, il lago per il rischio di essere giudicati. Non bene e male in senso semplice, ma due modalità complementari del proibito: ciò che attira e ciò che trattiene

I negromanti che salivano al Lago di Pilato dunque non erano semplici praticanti di magia nera.

Nelle tradizioni più oscure, erano coloro che avevano già fallito la prova della Sibilla.

Si diceva che fossero coloro che non erano stati ammessi alla corte della Sibilla, o che ne erano usciti senza aver ottenuto risposte o visioni troppo ambigue,

Allora il lago diveniva l' ultima risorsa di chi non era stato ammesso alla conoscenza seducente e tentava la via più oscura e definitiva.

Ma il prezzo del lago era molto più alto.

Per questo, i negromanti venivano descritti come figure disperate, consumate dal desiderio di sapere ciò che non doveva essere saputo.

In questo sistema il corpo di Pilato, gettato nel lago, non è un semplice elemento narrativo, funge da sigillo che chiude il varco tra i due mondi, impedendo alla luce ingannevole della Sibilla di estendersi oltre e al contempo trattenendo nel lago ciò che non deve risalire.

Pilato diventa così un simbolo di colpa eterna, ma anche di barriera: la sua presenza impedisce che il potere oscuro del lago si riversi nel mondo.

È una visione profondamente medievale, in cui il male non viene eliminato ma incatenato, reso necessario all'ordine cosmico.

È un equilibrio fragile, che rende i Sibillini un territorio leggendario unico in Europa: un luogo dove la tentazione e il giudizio convivono, separati solo da una montagna.

Oggi una frana avvenuta nel XVII secolo ha sigillato la grotta della Sibilla ed è vietato fare scavi, mentre il lago ospita un raro mollusco che vive solo in quelle acque, così che le autorità hanno imposto un limite di 5 metri dalle sue sponde.

La grotta sigillata e il lago protetto per ragioni ambientali, introducono un contrasto sottile: la modernità razionalizza ciò che il mito aveva già delimitato. Le interdizioni scientifiche e naturalistiche appaiono come l'ultima metamorfosi di un divieto molto più antico. Cambiano le spiegazioni, non il confine.

Nei Monti Sibillini, dunque, il limes non è mai stato davvero superato né cancellato: che lo si chiami mito, interdizione o tutela ambientale, resta una soglia invalicabile, dove anche l'uomo moderno continua a fermarsi, inconsciamente consapevole che fissare la luce può accecare e che fissare l'abisso significa lasciare che l'abisso conosca ciò che siamo davvero — nel bene, ma anche nel male — e il suo sguardo è un giudizio senza appello che lascia cicatrici profonde.

L'AQUILA 2026
Capitale italiana della Cultura

GUARDARE AL FUTURO

L'Aquila Capitale Italiana della Cultura 2026
Intervista al sindaco dell'Aquila, Pierluigi Biondi

Fine febbraio 2026. A poco più di un mese dall'avvio ufficiale, L'Aquila vive già pienamente il suo anno da Capitale Italiana della Cultura. Il sindaco Pierluigi Biondi racconta obiettivi, metodo e prospettive di un progetto che lavora su comunità, sviluppo e futuro

Sindaco Biondi, siamo già nel pieno del 2026. Che tipo di Capitale della Cultura sta diventando L'Aquila?

"Sta diventando quello che avevamo immaginato fin dall'inizio: un progetto costruito insieme ai territori e pensato per durare nel tempo. Non volevamo un calendario di eventi fine a sé stesso, ma un percorso capace di lasciare effetti concreti sulla città e sulle aree interne. L'Aquila è il cuore di un sistema che coinvolge il cratere sismico, Rieti e l'Appennino centrale."

La candidatura condivisa è stata una scelta politica forte. Perché era così importante?

"Perché racconta una visione. Mettere insieme territori segnati dal sisma significa dire che la cultura può essere uno strumento di ricostruzione reale, non solo simbolica. Qui parliamo di comunità che hanno vissuto fratture profonde e che oggi vogliono rimettersi in relazione, anche attraverso l'arte, la musica, il patrimonio e la creatività."



L'inaugurazione ha avuto un forte impatto, anche emotivo. Che significato ha avuto per la città?

"È stata una giornata molto intensa. La presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha dato un valore istituzionale altissimo, ma di sera, la piazza e i giochi di luce, con migliaia di persone, hanno restituito l'immagine di una città viva, che partecipa. È stato un modo per dire che questo anno appartiene a tutti."

Uno dei temi centrali è il coinvolgimento diretto dei cittadini. Come sta funzionando?

"Abbiamo lavorato molto sul programma degli Ambasciatori della Cultura. Oggi sono circa 500: operatori turistici, commercianti, albergatori, cittadini. Non si tratta solo di accoglienza, ma di consapevolezza. L'Aquila è cambiata profondamente e chi vive qui ogni giorno è il primo narratore di questo cambiamento."

Accanto agli eventi, ci sono anche interventi strutturali. A che punto siamo?

"Stiamo portando avanti diversi progetti importanti: il Teatro Comunale, il Cinema Massimo, il complesso di San Filippo. Luoghi che torneranno ad essere spazi di relazione, produzione culturale e vita urbana. Il Teatro Comunale, in particolare, rappresenta un tassello fondamentale: non solo per gli spettacoli, ma per tutto il lavoro che c'è dietro, dai tecnici agli artigiani, dai costumisti agli scenografi. È un lavoro che guarda oltre il 2026."

Le grandi mostre avranno un ruolo chiave. Può anticiparci qualcosa?

"Ci saranno esposizioni di rilievo nazionale e internazionale. Progetti che coinvolgono figure come Maurizio Cattelan, LiuBolin, Michelangelo Pistoletto, Marinella Senatore, Ai Weiwei, in un dialogo tra territorio e scena contemporanea. Ma penso anche al centenario di Fabio Mauri, artista profondamente legato a L'Aquila. Tra poco, ed è notizia di queste ore, arriverà a L'Aquila anche l'"Ecce Homo" di Antonello da Messina. Un'opera straordinaria acquistata dal Ministero della Cultura, che sarà esposta al Museo Nazionale d'Abruzzo."

Grande attenzione anche ai giovani e alla formazione. In che modo?

"Il Premio Nazionale delle Arti porterà in città circa 500 studenti delle Accademie di Belle Arti. È un'occasione importante per far incontrare giovani artisti, istituzioni e territorio. Ma c'è anche un lavoro nelle scuole, con progetti dedicati ai più piccoli, come il Gioco del 99 legato alla Perdonanza."

Capitale della Cultura significa anche economia e lavoro. Che ricadute vi aspettate?

"La cultura genera valore se è integrata in una strategia più ampia. Turismo, imprese creative, artigianato, enogastronomia: tutto questo sta già dialogando con il progetto. È significativo che molti produttori locali chiedano di usare il logo della Capitale della Cultura non per promozione individuale, ma per sentirsi parte di un'identità condivisa."

L'obiettivo finale va oltre il 2026. Capitale della Cultura è, nelle parole del sindaco, solo un tassello di una strategia più ampia: garantire ai giovani il diritto di scegliere se restare o partire, ovvero costruire opportunità perché il restare non sia una rinuncia e il partire non diventi un obbligo. "Se questo anno riuscirà a rafforzare la fiducia, le relazioni e le prospettive di lavoro, allora avremo centrato il risultato più importante", chiude Biondi.





CARLO COSTANTINI

Commercio, parcheggi, legalità, sicurezza, ambiente. Cinque priorità chiare, cinque impegni concreti. Pescara ha bisogno di tornare a funzionare, di ritrovare normalità, ordine e buon senso. La città ha bisogno di soluzioni concrete e di azioni immediate".

Il commercio non è solo economia: è presidio del territorio, è indotto, è sicurezza nelle strade. Una città viva, con famiglie, giovani e persone che si incontrano, è una città che funziona meglio e garantisce più sicurezza. Sugli orari di locali e ristoranti si è scelta una politica repressiva che, a colpi di ordinanze, ha letteralmente svuotato intere zone. Il risultato è evidente: attività che chiudono, meno persone in strada, una città spenta. Serve un cambio di metodo. Con serietà, equilibrio e buon senso si possono costruire regole stabili e condivise, capaci di far tornare a funzionare la città.

C'è poi il tema dei parcheggi, altra emergenza per la città. Cantieri infiniti e mal gestiti hanno cancellato migliaia di posti auto e oggi trovare parcheggio è diventato pressoché impossibile. Intanto le tariffe aumentano: i pescaresi pagano di più per avere un servizio a metà. A Pescara i parcheggi sono diventati una tassa occulta. Invece dovrebbero essere un servizio per chi lavora e chi vive la città.

Altra priorità, su cui ci concentreremo fin dal primo giorno, è quella della sicurezza. Pescara oggi vive una vera emergenza. Aggressioni e violenze sono ormai fatti quotidiani e la percezione di insicurezza è altissima. Una città svuotata e spenta di sera non è affatto più sicura, è solo più fragile. La sicurezza si costruisce con presenza sul territorio e prevenzione costante. È il momento della tolleranza zero verso chi delinque ed è il momento di far sentire con forza la voce di Pescara a tutti i livelli istituzionali per rafforzare l'organico delle forze dell'ordine. Il sindaco deve esercitare fino in fondo il proprio ruolo, fissando indirizzi chiari, priorità operative e strategie concrete per la Polizia locale, a partire dall'attivazione del servizio notturno, dai pattugliamenti a piedi a da presidi nelle zone critiche.

ELEZIONI PESCARA

Serve, inoltre, un tavolo permanente con Prefettura e forze dell'ordine e serve un'azione ferma: basta scuse, basta alibi, basta propaganda. Il sindaco deve essere autorevole e, se necessario, far sentire la propria voce anche ai tavoli ministeriali.

Altro tema che abbiamo a cuore è quello dell'ambiente. Per noi il verde urbano è un patrimonio da difendere e, quindi, diciamo basta ai tagli indiscriminati degli alberi. Una città moderna investe su ambiente e qualità della vita. Per quanto riguarda la tutela del mondo animale, Pescara deve avere un nuovo canile e il Comune deve collaborare con le associazioni che lavorano sul territorio. Ambiente significa benessere quotidiano: serve una visione.

Vogliamo riportare ordine, equilibrio e normalità. Siamo pronti a governare con serietà, competenza e responsabilità. I pescaresi meritano una città che funziona.



CARLO MASCI

I cittadini mi confermeranno la loro fiducia

A pochi giorni dal voto che interesserà alcune sezioni della città, rivolgo un appello ai cittadini per confermare la fiducia già accordatami nel giugno 2024, alla luce dei risultati conseguiti e dei numerosi progetti in fase di realizzazione. Nel 2019 abbiamo ereditato una città che sognava di rinascere e da allora abbiamo lavorato senza sosta per trasformare quella visione in realtà. I cantieri aperti in diversi quartieri rappresentano, il segno tangibile di una città dinamica e in piena trasformazione. Siamo consapevoli dei disagi temporanei, tra traffico e polvere, e ringraziamo i cittadini per la pazienza. Ma quei lavori sono l'investimento concreto sul futuro di Pescara. Tra gli innumerevoli interventi che stanno trasformando in meglio la città, voglio ricordare il grande parco e il parcheggio a silos nell'ex area di risulta, la riqualificazione di piazza Alessandrini, l'avvio dei lavori al teatro Michetti, il restyling del lungomare sud, la sistemazione dei palazzetti dello sport, gli interventi di efficientamento energetico negli edifici di edilizia residenziale pubblica, oltre ai lavori nelle scuole e nei cimiteri. Sul fronte della sicurezza, sono state installate 700 telecamere su tutto il territorio comunale. Stiamo anche ottenendo grandi risultati ambientali, a partire dal superamento delle criticità legate al mare inquinato e alla conquista della Bandiera Blu. Pescara ha cambiato marcia affrontando e risolvendo problemi che pesavano da anni sulla città. Oggi, grazie a una programmazione strutturata, a finanziamenti già ottenuti e a progetti esecutivi pronti, la città è diventata più attrattiva anche dal punto di vista turistico e culturale, diventando nel 2025 il comune con più presenze turistiche d'Abruzzo. Un risultato che nel 2019, quando ci siamo insediati per il primo mandato, sembra impossibile e invece con le nostre idee si è concretizzato. Il percorso avviato è ambizioso e non può essere interrotto. Chiedo ai cittadini di continuare questo cammino insieme, con determinazione e amore per Pescara, per completare le opere avviate e vincere le sfide che ci attendono.



DOMENICO PETTINARI

Pescara al centro: ascolto, legalità e rilancio per la città

"Ho sempre messo la mia persona al servizio di Pescara, senza mai sottrarmi agli impegni presi, neppure di fronte a minacce e accuse". Così Domenico Pettinari nel rilanciare i temi della sua campagna elettorale. In Consiglio comunale, insieme a Massimiliano Di Pillo e agli attivisti, ha condotto un'opposizione ferma e documentata, presentando anche esposti su incarichi, appalti e gare, a dimostrazione di un impegno costante per la legalità e la trasparenza.
La Coalizione Pettinari indica un programma che lui definisce "chiaro", costruito attorno alla riqualificazione e valorizzazione di Pescara: tutela dell'ambiente, decoro urbano, rilancio di commercio e turismo, potenziamento di porto, aeroporto e stazione ferroviaria, viabilità più sicura, attenzione a giovani, anziani, fasce fragili, aree verdi, sport e sanità. Priorità assoluta sarà l'ascolto dei cittadini, per rimetterli al centro delle scelte amministrative.
L'obiettivo è una città accogliente, accessibile e sicura, capace di cogliere le sfide del cambiamento e di recuperare fiducia nelle istituzioni. Centrale il rilancio turistico, valorizzando mare, montagna e il fiume Pescara, con un progetto di risanamento ambientale e controllo degli scarichi. Strategiche per Domenico Pettinari, le tre porte d'accesso: incremento dei collegamenti aerei, collegamento navale stabile con l'altra sponda dell'Adriatico, dragaggio rapido del porto e riqualificazione della stazione ferroviaria.
Per il commercio, oggi in difficoltà, le parole chiave sono per lui: semplificazione, agevolazione e condivisione. I giovani saranno protagonisti della rinascita, anche attraverso un albo comunale dei "giovani artisti" e spazi diffusi per spettacoli e cultura.
Sicurezza significa più controlli sul territorio, soprattutto nelle periferie, potenziamento della Polizia Locale e videosorveglianza, ma anche strade e marciapiedi sicuri, interventi su Viale Marconi e trasporto pubblico sostenibile, con maggiore utilizzo di mezzi elettrici.
Grande attenzione a verde pubblico, transizione ecologica e gestione dei rifiuti: incentivi alla raccolta differenziata, mini isole ecologiche e un nuovo impianto pubblico per il riciclo. Previsti interventi per calmierare le mense scolastiche e migliorare la ristorazione.
Sul fronte sanità, il Comune secondo la visione dí Pettinari si farà parte attiva con la Regione per affrontare carenza di medici al Pronto Soccorso, liste d'attesa, medicina territoriale e strutture abbandonate. Nessuno sarà lasciato solo: più servizi per anziani e disabili e assistenza veterinaria h24 per contrastare il randagismo.
"Siamo pronti a lavorare da subito"? conclude Pettinari, "con una squadra fatta di esperienza e giovani energie, per restituire a Pescara dignità, sicurezza e futuro".



GIANLUCA FUSILLI

I miei 5 progetti per cambiare Pescara

Il candidato a sindaco Gianluca Fusilli lancia la sua sfida per il futuro della città con un programma articolato e scandito da obiettivi concreti. Lo slogan è chiaro: "Con Pescara, sul serio". Cinque progetti su cui si fonda la proposta amministrativa del candidato sindaco.
Per Fusilli oggi manca una visione: "Nessuno se ne occupa, non c'è progettualità". La priorità è "arrivare pronti a Pescara Nuova", attraverso un progetto concreto da realizzare in 36 mesi. Il piano punta a trasformare la città in un modello realmente smart, non solo sul piano tecnologico ma anche su quello della prossimità dei servizi ai cittadini e dell'interoperabilità dei dati amministrativi. Centrale sarà il reperimento dei fondi, attraverso un'interlocuzione costante con Regione e Governo nazionale, per avviare rapidamente progetti e implementare anche servizi virtuali. Secondo il candidato, la gestione attuale è «a metà, frammentaria e disattenta». Da qui la proposta di un cambio di passo deciso su infrastrutture e mobilità. Tra i punti principali: Studio di fattibilità per l'ampliamento dell'aeroporto, con la possibilità di convivenza con il vicino scalo militare; Pressione istituzionale per risolvere definitivamente le criticità dell'autostrada A14; Messa in sicurezza della circonvallazione verso Montesilvano e Francavilla con tempi certi; Riqualificazione del porto-canale per valorizzarne la vocazione turistica; Nuovo svincolo dell'Asse Attrezzato all'altezza di Colle Caprino per rendere più fluida la connessione urbana.
Per Fusilli il fiume Pescara è una risorsa oggi trascurata, "fuori dall'interesse dell'amministrazione". L'obiettivo è recuperare il rapporto tra la città e il suo territorio.
Il progetto prevede: Bonifica definitiva delle acque; Sponde pienamente praticabili per sport e tempo libero; Valorizzazione estetica del corso del fiume, affinché diventi un elemento identitario e non più qualcosa da "nascondere".
"Oggi è saltuaria e non pianificata", sottolinea Fusilli parlando della manutenzione urbana. La proposta è introdurre una programmazione chiara, equamente distribuita nel tempo.
Tra le misure: Pulizia e manutenzione ordinarie calendarizzate; Mappatura della pubblica illuminazione con investimenti in tecnologie sostenibili; Potenziamento delle aree verdi e degli spazi attrezzati per sport e ristoro.
Sul fronte sanitario, il candidato denuncia uno stallo «fermo per campanilismo e personalismi». La proposta è la richiesta tempestiva dell'attivazione del servizio DEA di II livello, come previsto dalla normativa nazionale.
L'obiettivo dichiarato è garantire livelli di assistenza più elevati e una qualità delle cure adeguata alle esigenze della cittadinanza.
Un programma che punta su progettazione, infrastrutture, ambiente, manutenzione e sanità. Gianluca Fusilli affida a questi cinque punti la sua corsa alla guida di Pescara, promettendo un'amministrazione improntata a concretezza e tempi certi.

La Nave
dal 1950
Viale Kennedy, 2 • Francavilla al Mare (CH)
Tel. 085 817115 • Enrico 331 3268844 • Vincenzo 393 8860893
ristorantelanave1950@gmail.com



COOPERATIVA AURORA
VALORI & SAPORI

A Pescara l'inclusione passa anche dalla tavola







Una cooperativa per dare un ruolo sociale ed economico alle persone con disabilità, superando il concetto di assistenzialismo. È questo il focus della **Cooperativa Aurora "Valori e Sapori"**, che opera a Pescara dal 2011 e, nel corso degli anni, ha realizzato progetti che dimostrano come inclusione e autonomia non siano solo parole ma, con il giusto supporto, possano tracciare una strada efficace per vedere la disabilità in maniera inedita, fornendo ai soci gli strumenti per crearsi una dimensione di vita attiva anche in campo lavorativo. Dopo 15 anni di progettualità di successo, attualmente la Cooperativa Aurora "Valori & Sapori" ha trovato casa presso il Parco dei Gesuiti a Pescara, dove porta avanti con grandi risultati e partecipazione i numerosi progetti che ha all'attivo. Ne abbiamo parlato con Maurizio Di Giandomenico, promotore di attività che ci ha raccontato le origini, l'attualità e il futuro del consorzio.

Come è nata la cooperativa sociale? Qual è il principio alla base delle vostre attività?
La Cooperativa Sociale Aurora "Valori & Sapori" nasce a Pescara nel luglio 2011 dall'iniziativa di alcuni docenti dell'Istituto Alberghiero e di genitori di ragazzi con disabilità. L'idea era semplice ma ambiziosa: creare un contesto reale di lavoro in cui persone in situazione di svantaggio potessero essere protagoniste attive e non semplici destinatarie di assistenza.
Il principio alle base delle nostre attività è che il lavoro, quando è accompagnato da relazioni significative e responsabilità concrete, diventa strumento di crescita umana e integrazione sociale. Non parliamo di assistenzialismo, ma di dignità, competenze e partecipazione. La persona non viene definita dal limite ma dalle possibilità che le vengono offerte e dalla fiducia che si investe in lei.

Per dieci anni vi siete occupati della gestione del Parco De Riseis a Pescara: che ruolo ha avuto questa esperienza nelle attività che svolgete oggi?
L'esperienza decennale al Parco Villa De Riseis è stata il cuore del nostro sviluppo organizzativo e progettuale.
Dal 2015 al 2024 abbiamo gestito non solo il verde pubblico ma un ecosistema sociale complesso: ristorazione, laboratori, attività sportive, giardino sensoriale, eventi culturali, inserimenti lavorativi di tirocinanti in situazione di svantaggio e percorsi di "messa alla prova" in convenzione con il Tribunale di Pescara.
Quell'esperienza ci ha consentito di strutturare un modello integrato: cura del bene comune, impresa sociale e inclusione lavorativa che convivono nello stesso spazio. Oggi, ciò che facciamo altrove nasce da quella palestra operativa: capacità gestionale, organizzazione del lavoro, gestione delle criticità, relazioni con enti pubblici e realtà associative.

Oltre all'attività di gestione del verde, che oggi proseguite nel Parco dei Gesuiti, uno dei vostri campi d'azione è la ristorazione: quali servizi proponete? E perché, secondo la vostra filosofia, è importante operare in questo settore?
Dal 2024 operiamo presso il Parco dei Gesuiti, dove ci occupiamo di pulizia, manutenzione e cura delle aree verdi di proprietà della Provincia di Napoli della Compagnia di Gesù.
Parallelamente continuiamo l'attività di ristorazione e catering, che rappresenta uno dei nostri ambiti storici. Offriamo:
• servizi di catering e banqueting per eventi pubblici e privati;
• organizzazione e gestione di eventi gastronomici;
• supporto logistico e operativo per manifestazioni culturali e sociali.
La ristorazione, per noi, non è solo un settore economico: è un laboratorio formativo straordinario. In cucina e in sala si apprendono competenze tecniche, ma anche puntualità, gestione dello stress, lavoro di squadra, relazione con il pubblico, cura del dettaglio. È un ambito altamente professionalizzante e immediatamente verificabile sul campo. Inoltre, il cibo è relazione. Attorno alla tavola si costruiscono comunità, si accolgono persone, si crea inclusione concreta.

Oltre a tutto questo, proponete attività di formazione e laboratori per sviluppare l'autonomia personale: può raccontarci qualcosa in merito?
La dimensione laboratoriale è strutturale nel nostro modello. Non è un'attività accessoria, ma parte integrante del percorso di crescita.
Negli anni abbiamo attivato laboratori di cucina, di servizi di sala, di manutenzione del verde, di gestione degli spazi pubblici, attività creative e formative legate alla stagionalità e al territorio anche coordinandoci con altre realtà associative del territorio.
L'obiettivo è duplice:
1. sviluppare competenze tecnico-professionali spendibili nel mercato del lavoro;
2. rafforzare autonomia personale, autostima e capacità relazionali.

Il laboratorio diventa uno spazio protetto ma reale: si lavora con strumenti veri, su obiettivi concreti, con responsabilità effettive. L'errore non è stigmatizzato ma accompagnato, e il risultato viene valorizzato.
Per questo nuovo anno stiamo progettando nuovi percorsi rivolti anche agli anziani e a persone in situazione di fragilità, con una logica intergenerazionale che favorisca lo scambio di competenze ed esperienza.

Come sarà il 2026 della coooperativa sociale Aurora "Valori e Sapori"?
Il 2026 sarà un anno di consolidamento e rilancio.
L'obiettivo è rafforzare la gestione del punto ristoro presso il Parco dei Gesuiti, strutturare in modo più stabile i "laboratori delle esperienze" e promuovere il settore catering con una organizzazione ancora più professionale.
Vogliamo investire su tre direttrici:
• stabilità occupazionale per i ragazzi già inseriti;
• ampliamento delle opportunità di inserimento lavorativo;
• costruzione di reti territoriali sempre più solide con enti pubblici, realtà ecclesiastiche e associazioni.
Il futuro della cooperativa non è solo nella crescita numerica ma nella qualità dei percorsi. Continuare a essere impresa sociale vera: sostenibile economicamente ma centrata sulla persona.

IL MOMENTO IN CUI SCEGLI TE STESSO / di Andrea Colombo

Ci sono attimi che, a prima vista, sembrano uguali a tutti gli altri: immersi nella routine, silenziosi, quasi invisibili. Ma basta un respiro più profondo, un'intuizione improvvisa, ed eccolo lì: il momento in cui ti rendi conto che, nonostante tutto quello che hai fatto da solo, è tempo di cambiare direzione. È quella goccia, l'ultima, che rompe l'equilibrio dell'attesa e ti sveglia con forza, portandoti di fronte a una scelta: continuare a rimandare… o iniziare a scegliere te stesso.
Non serve il clamore di una rivoluzione per cambiare vita. A volte basta una decisione sussurrata, una parola detta con onestà, un passo diverso dal solito. Ed è proprio in quel gesto piccolo, ma profondamente allineato, che qualcosa dentro di te si muove. Una direzione si chiarisce, un'identità si rafforza, una nuova possibilità prende forma.
Per anni ci hanno convinti che il cambiamento dovesse arrivare da fuori. Che servisse un'occasione, una spinta, qualcuno che ci dicesse "ora sì". Ma la verità è che nessuno verrà a salvarci. Il potere di scegliere, di agire, di cambiare – anche solo di un millimetro – è tutto nelle nostre mani. E quando lo esercitiamo, anche solo una volta, iniziamo a tornare a casa. Dentro noi stessi.
Scegliere se stessi non è egoismo: è un atto d'amore e responsabilità. È dirsi "conti anche tu", in un mondo che ti chiede costantemente di adattarti, di compiacere, di resistere. Non significa avere tutte le risposte, né essere infallibili. Significa smettere di delegare la propria vita alle circostanze, ai ruoli, alle aspettative. È il primo passo verso la libertà.
E no, non serve stravolgere tutto in un giorno. Serve cominciare. Con gentilezza. Con presenza. Con quella voglia – magari timida, ma sincera – di riscoprirsi. Passo dopo passo, azione dopo azione, qualcosa cambia. E cambia per davvero.
Perché quando finalmente torni al centro delle tue scelte, tutto inizia ad allinearsi: le relazioni, il lavoro, il modo in cui ti percepisci. È così che nasce una nuova storia. La tua. Non più condizionata dalla paura, ma guidata dalla consapevolezza.
Per celebrare il talento e il cambiamento, sta per nascere qualcosa di nuovo. E potrebbe essere anche casa tua.

Una community dedicata al Talento, pensata per chi ha deciso di mettersi in gioco davvero. Uno spazio autentico, sicuro, libero da giudizi!

IL MITO DELLA MAIELLA

la Montagna Madre dell'Abruzzo e d'Italia

La Maiella non è soltanto un massiccio montuoso dell'Appennino centrale. È una presenza. Una montagna che, più che essere guardata, viene ascoltata. Nel suo profilo aspro e nel suo silenzio stratificato si condensano miti antichi, paure collettive, forme di sacralità arcaica che precedono la cristianizzazione e sopravvivono, trasformate, fino a oggi.
La leggenda narra che Maia, una delle Pleiadi, fuggì verso l'Adriatico per salvare il figlio Hermes, ferito mortalmente in battaglia. Sbarcata nei pressi di Ortona, si addentrò nell'entroterra abruzzese, inseguendo la speranza di un'erba miracolosa capace di guarirlo. Madre in fuga, figura arcaica e universale, Maia attraversa un paesaggio che diventa immediatamente iniziatico.
Il rifugio sul Gran Sasso – montagna aspra, severa, quasi maschile nella sua verticalità – segna il fallimento della speranza: la neve e l'inaccessibilità impediscono la ricerca dell'erba, e Hermes muore. Maia, consumata dal dolore, muore a sua volta. Il suo corpo viene sepolto sulla montagna di fronte, che da allora prende il suo nome: Maiella.
La montagna si pietrifica nel dolore, assumendo la forma di una madre distesa. Il Gran Sasso, invece, resta come un gigante addormentato. Le due montagne si fronteggiano così come nel mito: madre e figlio, femminile e maschile, accoglienza e durezza, vita e morte.
Ma il mito è in realtà archetipo radicato nell' alba della civiltà. Se nella mitologia classica, era una ninfa e madre di Hermes, nella tradizione abruzzese è simbolo Materno: La Maiella è considerata la "Sacra Montagna Madre", custode del popolo abruzzese e nel mito abruzzese è associata a divinità della fertilità come la Madre Terra, legata al mese di maggio (da cui il nome).
Una venerazione antica, mai dimenticata dove la Maiella era considerata appunto una montagna sacra dai popoli italici, luogo di contatto con il divino e con l'aldilà. Grotte, sorgenti e altopiani erano spazi rituali, soglie tra mondi.
Il cristianesimo non cancella questa sacralità, ma la riorienta. Gli eremi rupestri, i santuari, la presenza di Pietro da Morrone (Celestino V) si innestano su una sacralità preesistente. La Maiella diventa la montagna dell'ascesi e della rinuncia, della rivelazione interiore.
Nel Novecento la Maiella entra nella storia come luogo di resistenza e sofferenza: linea Gustav, distruzioni, lotta partigiana. La Brigata Maiella porta il nome di questa montagna perché ne incarna lo spirito: resistere senza retorica, avanzare senza trionfalismo.
La Maiella non celebra. Custodisce
È la montagna che non domina, ma avvolge.
Questo tratto materno si riflette nella psicologia collettiva abruzzese: riservata, resistente, poco incline all'ostentazione, ma profondamente radicata.
Anche la geologia rafforza il mito. La Maiella è costituita prevalentemente da calcari massicci di piattaforma carbonatica, differenti dalle strutture più fratturate e aspre delle montagne circostanti.
È una roccia compatta, chiara, porosa, che assorbe l'acqua e la restituisce lentamente. Non respinge: accoglie.
Questa caratteristica ha favorito la formazione di grotte, cavità, eremi, rifugi. Ancora una volta, il dato fisico si traduce in simbolo: la Maiella non è una barriera, ma un corpo abitabile. Una montagna che si lascia scavare, attraversare, interiorizzare.
Una montagna che richiede rispetto, i cui luoghi sono da sempre misterici e si dice abitati da fate e ninfe. Dalle Grotte del Cavallone porte verso un mondo sotterraneo, alle gole e le cime tra Lama dei Peligni, Taranta Peligna e Palena e ogni anfratto roccioso. Ogni luogo ha una sfumatura diversa: alcune comunità parlano di fate luminose, altre di donne selvatiche dai capelli lunghissimi, altre ancora di spiriti che si manifestano solo con suoni e profumi. Le fate della Maiella sono ambivalenti, come la montagna stessa. Benevole quando rispettate: aiutano i pastori smarriti, indicano sorgenti d'acqua, proteggono gli animali durante le bufere, insegnano arti segrete, come la conoscenza delle erbe.
Severissime quando offese: fanno perdere l'orientamento, scatenano venti improvvisi, nascondono sentieri e passaggi, puniscono chi danneggia la montagna o manca di rispetto.
Si narra di una fata che compariva all'alba, seduta su una roccia, a filare e tessere. Chi la incontrava doveva mantenere il silenzio: un solo saluto poteva farla svanire per sempre. Il suo filo rappresentava il destino degli uomini. Molto altri i racconti su di loro che qui è impossibile riportare, Ma questa doppiezza richiama la logica dei culti naturali: la montagna è madre, ma anche misura dell' uomo e lo pesa.
Tutti questi elementi – mito, paesaggio, spiritualità, geologia – non restano confinati nel racconto. Si sedimentano nel subconscio collettivo. L'abruzzese riconosce la montagna non come sfondo, ma come origine. La durezza della vita, l'attaccamento alla terra, la diffidenza verso il potere lontano, il rispetto per il silenzio: tutto questo trova nella Maiella una matrice simbolica.
La montagna madre non parla, ma osserva. Non giudica, ma pesa. E chi nasce sotto il suo profilo impara presto che la resistenza non è rumore, ma durata.
In questo senso, la Maiella non è un mito del passato. È una struttura psichica viva. Una madre pietrificata che continua, ancora oggi, a generare identità.
La Maiella non è solo roccia calcarea modellata da milioni di anni di storia geologica. È un archetipo, un simbolo universale che parla di maternità, sacrificio, protezione ed eternità. È il luogo dove il mito e la realtà si fondono, dove ogni sentiero sembra condurre non solo verso una cima, ma anche verso le radici più profonde dell'animo umano.
Chi sale sulla Maiella non lo fa per conquistare una vetta. Non potrebbe e chi ha sangue abruzzese questo lo sa. È un sapere incarnato, trasmesso per appartenenza, più che per parola. Al contrario cammina con reverenza come chi incontra una madre antica, ascolta il suo respiro nel vento, sente il suo abbraccio protettivo. E forse, in quel silenzio di pietra e cielo, può ancora udire il pianto di Maja per suo figlio perduto, trasformato in eco tra le valli.

[Paolo Falconio]



MONTESILVANO. TORNA LA NOBILE ARTE PER CHI VUOLE ANCORA LOTTARE
IL PUGILE ISTRUTTORE **LORENZO DI GIACOMO**

Nella storia del pugilato abruzzese, è stato uno dei migliori atleti vincenti. Lorenzo Di Giacomo, dopo una lunga carriera passata tra i ring di tutto il mondo, rimane in palestra, ma per dedicarsi ai giovani, nell'insegnamento della disciplina del pugilato e non solo, ma con il nobile intento di migliorare le prospettive di vita dei ragazzi attraverso lo sport. Campione italiano dei pesi Welter per 3 volte, poi tre volte campione europeo, quindi due titoli Intercontinentali (IBF e WBU), Di Giacomo da professionista ha vinto 42 incontri in una lunga carriera chiusa nel 2016, partendo da una intensa attività giovanile preagonistica nella quale conquistò i primi successi. Oggi è un Vigile del Fuoco, lavoro che svolge con grande passione unicamente a quello di istruttore nella palestra di famiglia, a Montesilvano, nella Pugilistica Di Giacomo, gestita dal padre Luciano che fu anche suo primo allenatore, unitamente a Sergio Di Sabatino e Angelo Gileno.
Ma l'attenzione è rivolta essenzialmente ai giovani sulla base di sani principi educativi e di disciplina. "Lo sport apre tutte le porte, sia nello studio che nel lavoro" afferma Di Giacomo, in una palestra che conta oltre 200 atleti di tutte le età, ma soprattutto giovani. Particolare attenzione la rivolge al reclutamento che attua per avvicinare i ragazzi al pugilato, sia nel settore amatoriale (con il light contact) che in quello agonistico. "Crescere nello sport, abbandonando quartieri sbagliati, situazioni di bullismo, ed abitudini che, oggi, isolano i singoli ragazzi invece di renderli partecipi ad una sana abitudine di vita", è lì che bisogna intervenire, afferma Lorenzo. E quando li convince a passare in palestra per provare, poi rimangono. Il tutto, trasmettendo prioritariamente i concetti di disciplina e correttezza, che sono propri della pratica pugilistica. Una missione che porta risultati concreti e, a 48 anni, lo riempiono di soddisfazioni. Al di là dei risultati sportivi, partecipare attraverso lo sport alla formazione degli uomini di domani, è una funzione nobile della quale Di Giacomo si è fatto convinto ed appassionato portatore.

[Paolo Toro]

Doubletime®
PUBBLICITÀ
www.doubletime.srl

OVUNQUE
IN NESSUN LUOGO

Note sul paesaggio

DOMENICO CHIOLA
BRUNO IMBASTARO

FRANCAVILLA AL MARE

MUSEO MICHETTI

11.04 > 03.05 / 2026

SEROSISTEMI
e-PARTNER TOSHIBA
RICOH

- MULTIFUNZIONI E STAMPANTI
  STAMPANTI TERMICHE BARCODE
  STAMPANTI DI PRODUZIONE E GRANDE FORMATO
- GESTIONE DEI PROCESSI AZIENDALI INTEGRATI AI SISTEMI
  SOFTWARE IN USO CON POTENTE MOTORE DI WORKFLOW
- PIATTAFORMA DI PORTALIZZAZIONE WEB
  PER PUBBLICAZIONE DEI CONTENUTI (CMS)
- PIATTAFORMA DI FIRMA ELETTRONICA: SEMPLICE, AVANZATA E QUALIFICATA
- FATTURAZIONE ELETTRONICA E CONSERVAZIONE SOSTITUTIVA

sisofo
futuro digitale

- GESTIONE MASSIVA E RICONOSCIMENTO AUTOMATICO DI DATI E DOCUMENTI
- INFRASTRUTTURA ICT – SICUREZZA DEI DATI
- ALLESTIMENTI DI SALE RIUNIONI, LAVAGNE INTERATTIVE, DIGITAL SIGNAGE, SISTEMI AUDIOVISIVI
- SISTEMI DI RILEVAZIONE DELLE PRESENZE, GESTIONE TURNI, CONTROLLO ACCESSI DEI PEDONI E DEI VARCHI
- PORTALE DEL DIPENDENTE
  SOLUZIONE LEAN PER LA GESTIONE DELLE RISORSE UMANE

0854224804 - 0854213754 - 085693555 - info@serosistemi.it - info@sisofo.com